

Il dittico di Boezio

Nato come dittico consolare, celebrativo dell'assunzione alla carica di console, nel 487 dC, di **Nario Manlio Boezio**, padre del filosofo Boezio, il prezioso manufatto subì, nel corso del tempo, una radicale trasformazione, passando dall'uso profano a quello ecclesiastico. Le due valve anteriori, in avorio, raffigurano il console romano ritratto, a sinistra, in piedi e immobile, a destra assiso su di una cattedra mentre presiede ai giochi del circo. In entrambe le figure, il console tiene nella mano sinistra lo scettro coronato dall'aquila ad ali spiegate, mentre nella destra stringe la *mappa*, cioè il drappo di lino con il quale, secondo un'usanza che si vuole introdotta da Nerone, si dava il segnale di partenza delle corse di quadrighe. Nella raffigurazione della valva di destra il console è ritratto nell'istante di dare il via alla gara, mentre in realtà non interagisce con alcuna scena narrativa, che si può quindi solo immaginare. Si tratta, dunque, di una raffigurazione di

il console appare distaccato dal fisso e immobile nella sua Al verso delle valve, due eleganti l'iscrizione *QVOS DEO* nomi testimoniano che, in epoca seculo – il dittico venne liturgica d'intercessione, in di benefattori della Chiesa Il **dittico di Boezio** ha una lunga hanno collegato fin dai tempi particolare l'individuazione, nelle e Filastrio, antichi vescovi di l'ipotesi che la Chiesa bresciana



nella liturgia. In realtà i nomi non sono oggi più leggibili, essendo stati abrasi e riscritti prima che il tempo ne cancellasse l'inchiostro, e dunque l'ipotesi rimane solo suggestiva e non verificabile.

Privo della raffinatezza e dell'intricata simbologia del dittico Queriniano, il dittico di Boezio evidenzia scarsa plasticità ed una tecnica artigianale non illuminata dall'estro artistico; la figura del console, in entrambe le versioni, è goffa e statica; l'autore si compiace di descrivere gli elaborati ricami della veste, ma non sa dare vivacità alla maschera facciale, che appare larga, schiacciata e inespressiva. Gli elementi di contorno (sacchetti, foglie, una patera) sono eseguiti con incertezza; anche l'iscrizione sull'architrave è inelegante e lontana dalla classica solennità. Su di un livello artistico più elevato si trovano invece le due miniature nella parte cristiana del dittico: la resurrezione di Lazzaro sulla valva sinistra è confrontabile, per scelte stilistiche e nell'insieme della scena, con la miniatura omologa nel Codice Purpureo di Rossano Calabro, del VI secolo; i tre dottori della Chiesa d'Occidente, Girolamo, Agostino e Gregorio, che occupano la parte superiore della valva di destra, recano, nella loro posizione rigidamente frontale, nella fissità dello sguardo e nella rigida gestualità tracce di influenza bizantina.

Di proprietà della famiglia bresciana dei **Barbisoni**, che l'avevano ereditato attorno alla metà del XVII secolo dal cavaliere **Lodovico Baitelli**, il dittico di Boezio venne pubblicato per la prima volta nel 1717 e successivamente fatto oggetto di una vasta campagna di studi patrocinata dal cardinale **Angelo Maria Querini**, che coinvolse studiosi ed eruditi europei, i quali si confrontarono soprattutto – senza trovare alcuna concordanza – nell'interpretazione del monogramma e dell'iscrizione epigrafica delle valve anteriori. Il cardinal Querini, che già possedeva il dittico che ora da lui prende nome (e che all'epoca era chiamato Amatorio), oltre a quello dei **Lampadii**, inseguì per anni il sogno di entrare in possesso anche del dittico di Boezio. Non vi riuscì; così come non riuscì, nel 1757, **Giuseppe Bianchini**, erudito e studioso di antichità, a convincere **Giulio Barbisoni** a donare il dittico a **papa Benedetto XIV**, dal quale avrebbe ricevuto in cambio benefici, prelature e un titolo nobiliare. È dunque grazie alla gelosia per il patrimonio di famiglia se il dittico di Boezio rimase a Brescia e non prese la via di Roma. Dopo essere passato, per via ereditaria, in mani diverse, il dittico venne donato dai nobili **Fè** al Comune di Brescia; rimase depositato presso la Biblioteca Queriniana fino al 1882 e, a seguire, venne traslato nel Museo Civico dell'Età cristiana.



Dittico "Queriniano"

V secolo d.C., avorio, 26,5 x 14,3 cm (valva sinistra); 25 x 14 cm (valva destra); 28,3 x 17,3 cm (con le custodie) dalla collezione di Angelo Maria Querini

Le due tavolette, realizzate nel V secolo d.C., presentano raffigurazioni mitologiche di soggetto amoroso: probabilmente Fedra e Ippolito (a destra) e Diana e Endimione (a sinistra). Ciascuna coppia è inserita in una struttura architettonica, con arco retto da colonne, che testimonia dell'originale appartenenza delle due tavolette a un unico insieme, forse un dittico o un prezioso cofanetto destinato a contenere doni. Si ritiene comunque che i due rilievi siano opera di artisti diversi: l'autore della valva con Fedra e Ippolito appare maggiormente legato alla classicità.

Le tavolette sono inserite in custodie di rame dorato; una di esse porta inciso sul retro il nome di un precedente collezionista, il cardinale Pietro Barbo (XV secolo), l'altra fu fatta eseguire dallo stesso Querini a imitazione della più antica.